

È stato presentato da Mortillaro a Firenze

Industriali meccanici hanno un progetto: libertà di licenziare

Prospettato un completo stravolgimento della legislazione sul lavoro - Trentin: «Un modello ottocentesco di fabbrica e società» - Attese oggi le conclusioni di Luigi Lucchini

Dal nostro inviato

FIRENZE — Mi ricorda la città alta del film Metropolis. Il luogo in cui si stabiliscono a tavolino, tra pochi potenti, i programmi dell'oppressione di domani. È il giudizio di Walter Lapini, giovane studente universitario di lettere, sul lavoro del quinto convegno nazionale organizzato dalla Federmeccanica al Palazzo dei Congressi di Firenze sul tema «La questione lavoro». Aggiunge Letizia Cariti, terza liceo classico Galileo di Firenze: «Le proposte avanzate non mi sembrano valide perché non credo si vogliano cercare soluzioni. Pare che pensino al dialogo solo esteriormente, mentre dovrebbe essere uno strumento serio per risolvere il drammatico problema della disoccupazione». Ecco i giudizi di due giovani (erano presenti al convegno della Federmeccanica delegazioni di studenti delle scuole medie superiori e tanti universitari) che ho interpellato alla fine della mattinata dei lavori del convegno. Le proposte e le analisi dei relatori Luigi Lang e Felice Mortillaro (presidente e consigliere delegato della Federmeccanica) hanno ripercorso tutti i canoni della retroguardia della conservazione imprenditoriale. Tutto ciò in un momento nel quale ci sono ben altre questioni da affrontare, hanno notato taluni industriali privati piuttosto perplessi. Lang e Mortillaro hanno elaborato il loro progetto sulla base di una ricerca svolta da un gruppo di economisti guidato dal professor Prefetti. Sostiene la ricerca che nel 1987 la differenza tra offerta e domanda di lavoro sarà di tre

milioni di addetti, che si agglungeranno all'imponente esercito attuale dei disoccupati. «L'impresa industriale — dicono i bocconiani — dopo quasi mezzo secolo non è più il letto di plume della occupazione, mentre continua ad essere il centro-motore del sistema economico». Da tali premesse la Federmeccanica ha tratto il suo progetto: assunzioni per chiamata nominativa, lavoro personalizzato, agenzia per la promozione del lavoro autonomo, mobilità dei lavoratori, salario di mobilità. In fin dei conti la Federmeccanica ha manifestato la voglia di assumere e licenziare a piacimento i lavoratori, senza alcun condizionamento da parte del sindacato (che si vorrebbe sparisce), limitandosi a negoziare coi singoli dipendenti. «È una linea che si potrebbe realizzare solo coi colonnelli dopo un golpe reazionario», ha osservato Bruno Trentin. Luigi Lang ha insistito sugli articoli 39 e 40 della Costituzione, concernenti la regolamentazione per legge dei sindacati. Luigi Lucchini, che concluderà oggi il convegno, ricorderà che l'articolo 1 della Costituzione parla della Repubblica fondata sul lavoro? «Saltata la fase taloristica della organizzazione del lavoro per effetto delle innovazioni tecnologiche che richiedono flessibilità — ha detto Bruno Trentin — Mortillaro ripropone un modello ottocentesco di fabbrica e di società. Si tratta di un modello rigido che, oltre a farneticazioni autoritarie, presenta una linea esplosiva che alimenta il pullulare di corporativismi e di rivolte. Si vorrebbe quasi trasportare il caporalato estirpato nelle campagne nella realtà industria-



Felice Mortillaro

le. Insomma, Lang e Mortillaro hanno presentato a Firenze un'era post-industriale descritta a loro misura, per liberarsi da tutti quelli che considerano i lacci e i laccioli alla gestione della «libera imprenditorialità». Una sfida aperta e una propensione allo scontro coi lavoratori. I dirigenti della Federmeccanica hanno raccolto a Firenze centinaia di industriali. Presente lo stato maggiore della Confindustria, guidato da Luigi Lucchini in due tavole rotonde su «scuola lavoro» e «lavoro e tecnologia», coordinate da Gaspare Barbellini Amidè e da Eugenio Scalfari sono stati protagonisti Giorgio Benvenuto, Guido Carli, Carlo De Benedetti, Luigi Guatri, Umberto Colombo, Franco Reviglio, Bruno Trentin, Gianni Agnelli, benché ufficialmente non annunciate nei programmi, è stato assente nelle tavole rotonde sono emersi i problemi del ritardo dell'Italia rispetto ai paesi avanzati e in settori fondamentali per lo sviluppo, come la scuola, i comparti tecnologicamente più evoluti, l'amministrazione pubblica, l'organizzazione dello Stato. Esplicito le critiche alla inattività dei governi succedutisi alla guida del paese fino all'attuale gabinetto Craxi. Oggi parleranno anche dirigenti di partito quali Guido Bodrato (Dc), Claudio Martelli (Psi), Giovanni Spadolini (Pri), Renato Altissimo (Pli) e Gianni De Michelis. Per la Cisl interverrà Marini. Non è stato invitato nessun esponente del Partito comunista italiano.

Antonio Meru

«Caso Biagi», nuove spartizioni

Rai-tv, Dc e Psi si scambiano veti e ricatti

Sempre aperta anche la vicenda Fiat-Corsera - La Fnsi per il blocco delle provvidenze in attesa di chiarimenti sulla proprietà



Albino Longhi

Massimo Pini

ROMA — «Quando il partito che presiede il governo o fa una critica, non se ne può tener conto... La Rai non può dimenticare che il governo le ha fatto avere 100 miliardi e più per ripianare i suoi deficit di bilancio... Se non fosse sufficientemente chiaro, il significato della duplice affermazione è il seguente: essendo Craxi presidente del Consiglio, le critiche del Psi valgono il doppio, anzi vanno messe subito in esecuzione se il governo — a guida socialista — va ripianata il deficit Rai, vale Mazzini deve ricambiare. Come? Ma è chiaro: esaudendo con prontezza le garbate e misurate richieste del Psi, quali quelle avanzate in questi giorni (le teste di Enzo Biagi, Albino Longhi, direttore del Tg1, Biagio Agnes, direttore generale della Rai).

lamente in cui l'ha cacciato che il presidente del conduttore di «Linea diretta», ha spinto lo stato maggiore socialista a non esasperare, almeno in commissione di vigilanza (che riprenderà la discussione sull'informazione Rai mercoledì prossimo), i toni inquisitori nei confronti di Biagi, ad accelerare i tempi del conflitto con la Dc sulla parte più consistente del contenzioso: il nuovo organigramma Rai, la nuova spartizione, a cominciare dalla presidenza e dalla direzione generale.

Il messaggio che i socialisti lanciano esplicitamente alla Dc è questo: il direttore generale deve essere nominato dall'Iri, ma nell'ufficio di presidenza dell'istituto, Romano Prodi potrebbe essere messo in minoranza da una coalizione Psi-laici se proponesse la conferma di Biagio Agnes. La Dc difende Biagi, Longhi e Agnes e manda a dire a Psi: ricordatevi che in commissione di vigilanza ci vogliono tutti i nostri voti per eleggere anche il vostro candidato alla presidenza (Carraro); e noi vi diciamo che di Pini a Rai2 non ce ne può essere neppure, soprattutto ricordatevi che il 4 giugno scade la parte del decreto che ha «riacceso» le tv di Berlusconi.

Questo è un problema che sta facendo salire la tensione nel gruppo di Segrate, dove si sente la diffidenza di una buona parte della Dc, si teme un certo raffreddamento socialista. Qualche esponente del Psi arriva a dire che la data del 4 giugno è un'arma spuntata in mano alla Dc, perché di Berlusconi «a via del Corso non gliene importa più un granchio». Dal canto suo il Psdi scalpita per non essere tagliato fuori. Preti ha chiesto il licenziamento in tronco di Biagi e Longhi ha presieduto una riunione di segreteria, conclusasi con l'armonico che le divaricazioni sui problemi dell'informazione mettono a repentaglio la maggioranza e che sulla questione ci vuole un «chiarimento politico» nel pentapartito. Più cauti e attenti a tenersi fuori della rissa appaiono, per ora, Pri e Pli: di-

fendono Biagi ma non ripropongono alle Dc critiche alla gestione della Rai.

RIZZOLI-CORSERA — È l'altro versante sul quale si misurano Dc e Psi. Il fatto nuovo di questi giorni — come è noto — è rappresentato dalla documentazione acquisita e resa nota dal sottosegretario Amato. Essa conferma l'esistenza di un sindacato di voto nella Gemina, società guida della cordata che il 14 ottobre scorso ha acquistato il gruppo Rizzoli-Corsera. Da esso deriverebbe che la Fiat controlla il 35% della stampa (gruppo Corsera, «Stampa» e «Messaggero»), il che potrebbe rendere nullo l'atto di compravendita. È noto anche che testualmente alla consegna della nuova documentazione — Palazzo Chigi ha fatto intravedere anche una sorta di possibile sanatoria: lo scioglimento del patto di sindacato in Gemina. Nella vicenda si sono inserite poi le aspre polemiche suscitate da un editoriale di Scalfari («Chi deve applicare la legge») accusato di volere il fallimento del gruppo Rizzoli-Corsera, magari partecipando alla spartizione delle spo-

In queste ultime ore il presidente della commissione Interi della Camera, Preti ha fatto sapere di aver ricevuto copia del patto di sindacato e che convocherà la commissione per la prossima settimana (mercoledì o giovedì). Chi ha potuto vedere il patto di sindacato afferma che esso è basato su vincoli ferrei, tali da ribadire la posizione dominante della Fiat e la situazione di un'ipotesi di superconcentrazione in contrasto con la legge. Da parte sua la Fnsi ha confermato che lunedì, in sede di commissione tecnica, proporrà la sospensione di ulteriori sondaggi e ulteriori sondaggi sull'ultimo trimestre '84, fino a quando non sarà chiarito ogni dubbio sugli aspetti propriari. I dirigenti della Fnsi hanno detto di aver verificato la situazione con i comitati di redazione del gruppo Corsera, della «Stampa» e del «Messaggero».

Antonio Zollo

La Cisl riscopre i comunisti?

Mentre si affilano le armi in vista del referendum la rivista del sindacato dedica un intero numero al Pci - Molti i temi esaminati - Le ragioni dello scontro e le possibilità di dialogo - Un dibattito con Tortorella, Bodrato, Marini e Covatta

ROMA — La Cisl abbozza una strategia dell'attenzione verso il Pci, proprio mentre affilano le armi sul referendum e costituisce i comitati del no? La risposta è dubbia. La rivista ciliana «Il Progetto» ha comunque dedicato un intero numero alla «galassia comunista» ed ha poi promosso un dibattito che si è svolto giovedì all'Auditorium del lavoro, dinanzi ad una folta platea di quadri dirigenti del sindacato.

L'editoriale della rivista spiega il senso di questa iniziativa. La critica al Pci è pesante per la opposizione al decreto che ha tagliato quattro punti della scala mobile, di cui la Cisl è fiera paladina. Nella condotta del partito comunista si vedono «interferenze provocatorie» nei confronti dell'autonomia contrattuale del sindacato, i segni di una «dottrina della sovranità» limitata dei soggetti sociali, se non addirittura il proposito di «alterare profondamente le regole democratiche». Ma dietro

questa veemenza non è difficile scorgere — a parte divisioni interne — il timore di un sindacato che si è accollato la responsabilità di un accordo separato poi imposto per decreto. Un sindacato che ambisce ad essere più sindacato degli altri, ma rischia ora di fungere da braccio del governo. La Cisl, dialogando con il Pci, cerca forse di attenuare questa palese contraddizione. Ma che interrogativi pone ai comunisti? Nell'editoriale di «Il Progetto» si concede che il Pci, pur con le sue presunte «depressioni», non è il lupo cattivo. È anzi interlocutore essenziale in una prospettiva «riformista». C'è di più: «Una politica di isolamento del Pci serve solo ai conservatori».

La domanda centrale della Cisl è allora questa: i comunisti ricorrono o no al sindacato? Il carattere di «soggetto politico autonomo», legittimato alla «concertazione» col governo? «Il direttore della rivista, Lui-

gi Ruggia, ha riproposto queste domande ai convenuti per il dibattito: il ministro Bodrato, il socialista Covatta, il segretario della Cisl Marini, il comunista Tortorella. Bodrato ha garbatamente ridimensionato la stessa perentorietà dei quesiti, che tra l'altro avevano lasciato fuori campo un sindacato come la Cgil, quasi fosse una pura proiezione partitica. «La mobilitazione della primavera '84 — ha ammesso il vicesegretario della Dc — non può considerarsi fallita: problemi esistono nella coscienza del paese e del movimento operaio. Né a Bodrato sono apparsi irrilevanti gli effetti di una pratica della «concertazione» che «pretende di avere nel Parlamento una pura sede di registrazione».

All'esponente democristiano è sembrato piuttosto che il Pci debba sciogliere il nodo delle sue tendenze interne: una che sarebbe tuttora legata alla «cultura gramsciana», l'altra che punta ad un rapporto più intenso con le socialdemocrazie europee. Ma Bodrato, pur apprezzando questa seconda prospettiva, ha suggerito di evitare «forzature» nella rappresentazione della dialettica interna del Pci, osservando ironicamente che il nodo sembra sia da sciogliere all'interno stesso della Cisl. Infatti, in qualche articolo della rivista, si sostiene che bisogna «commettere sul Pci di Ingrao, non su quello di Napolitano»; mentre in altri si afferma addirittura che le posizioni «ingrati» mettono in dubbio la piena accettazione delle regole della democrazia da parte del Pci.

Chi, invece, ha già sciolti tutti i nodi è Covatta, secondo il quale i comunisti non puntano ad «un alternarsi di maggioranze», bensì alla «presa del potere da parte del Pci». E i deputati italiani fanno scuola, perché anche «segimenti della socialdemocrazia» stanno imboccando una via di «giu-

nanzi alla «complessità». Marini ha detto che nel «Progetto» «qualche ricorrenza» di troppo al Pci, ma ha aggiunto di non voler interferire nella «ricerca pura». Per la Cisl, comunque, è caduta ogni «prejudiziale di inidoneità democratica del Pci. Il referendum, però, introduce una «rottura profonda». E, come dice Natta, che «la vita non finisce col referendum». Resta il fatto che il ricorso al referendum «colpisce il ruolo autonomo del sindacato». Il Pci — ecco il punto da chiarire — riconosce il potere di «concertazione» con governi di cui non fa parte oppure pensa che l'«opposizione sociale debba sempre camminare insieme all'opposizione politica?»

Tortorella ha apprezzato il senso dell'iniziativa, pur notando che non tutti i comunisti al «Progetto» sono stati mossi dalla «ricerca pura», se si è sentito il bisogno di precisare che il Pci non è il «lupo cattivo». I co-

munisti accettano il dialogo, pur decisi a combattere le battaglie del referendum. E l'accordo separato tradotto in decreto che ha colpito il principio della contrattazione sindacale. L'autonomia, il ruolo specifico del sindacato sono acquisizioni di fondo della strategia del Pci, che prescindono dalle maggioranze governative. Tortorella si è chiesto: che cosa farebbe la Cisl se precedenti accordi da lui sottoscritti venissero modificati da un'intesa sindacale, che la escludesse, con un altro ipotetico governo? E che cosa farebbe l'opposizione dinanzi a un governo che traducesse in decreto una simile intesa? Marini, replicando, ha lasciato cadere l'interrogativo. «Il Pci — ha detto — non è il lupo cattivo, ma neppure capuccetto rosso. La Cisl giudicherà, comunque, dai comportamenti concreti, cosa che si presume sarà consentita anche ai comunisti».

Fausto Ibbi

La brutta strada dei comitati per il «no»

La Cisl ha deciso di farsi promotrice dei comitati del no per il referendum sulla scala mobile. I toni con cui si annuncia l'iniziativa (un'intervista del segretario Merli Brandini a «Paese Sera») sono, come dire infuocati, parlano di una «guerra», dello «spettro di un sistema sovietico», di una resa dei conti, di una sorta di giudizio di Dio sul decreto di San Valentino.

A noi francamente riesce difficile accettare e comprendere il terreno di scontro scelto e il linguaggio adottato. Vorremmo invece, ancora una volta, discutere e ragionare, avanzando soltanto una domanda preliminare. Avremmo capito una neutralità operativa della Cisl. Ma che cosa significa diventare organizzatori del «no»? In che compagnia si imbarca una centrale sindacale promuovendo comitati a favore di una decurtazione salariale che ha riguardato tutti, cilisini e no?

Fatta questa domanda, sarebbe interessante discutere su tre fatti. Primo. A tredici mesi dal decreto tagliasalari non pare proprio che il potere contrattuale del sindacato sia aumentato. E non solo per le sue divisioni. Alla radice c'è la ferita che ha leso la libera contrattazione tra le parti sociali. Una ferita che è divenuta una breccia, se vediamo la Confin-

dustria rompere gli accordi sottoscritti, non pagando i decimali (quanti altri punti di scala mobile si stanno sottraendo ai lavoratori?) e attaccare sui fronti della contrattazione collettiva, dei licenziamenti e di tutta l'indicizzazione salariale. Agli imprenditori non è bastato il 14 febbraio. Vogliono il sindacato alle corde su tutti i principali terreni del suo potere negoziale. È vero o no?

Secondo. No, non chiediamo a nessuno di pentirsi e non cerchiamo trofei di vittoria. Chiediamo solo di guardare alle cose come stanno andando. Il taglio della scala mobile era posto alla base di una manovra complessiva che avrebbe dovuto ridare basi di ripresa stabile all'economia, ripristinare criteri di equità fiscale, aprire spazi all'occupazione. Basta

un'occhiata in giro e si può constatare che è accaduto l'esatto contrario. Non c'è, dunque, qualcosa su cui riflettere?

Terzo. Noi presumiamo seriamente che il referendum per il solo fatto d'essere stato indetto, abbia già agito da deterrente, ossia abbia bloccato misure ancor più pesanti contro i salari, che il ministro Gorla e la Confindustria non hanno certo nascosto di voler attuare, proprio per evitare di aggredire le cause strutturali della crisi economica italiana. E allora non converrebbe cominciare a riflettere seriamente su che cosa può significare la vittoria del «sì» al di là della necessaria ripartizione di un'ingente? E non solo per i lavoratori occupati e disoccupati, per i pensionati e i quadri tecnici, per gli impiegati e i ceti commerciali, per i giovani e le donne. Ma anche per la libertà, l'autonomia e il potere negoziale del sindacato, non è davvero difficile intendere che la vittoria del «sì» rappresenta una delle condizioni che danno forza al sindacato, che favoriscono un dialogo reale e fattivo tra le parti sociali, che rivitalizzano la stessa dialettica sindacale e riattivano la discussione interna al mondo padronale. E non è di tutto ciò, in questo 1985, che non solo l'economia ma la stessa democrazia italiana hanno oggi bisogno?

Torino, contro Carniti 41 «suoi» delegati

Dalla nostra redazione

TORINO — È proprio vero che l'imminenza del referendum sulla scala mobile morica la dialettica sindacale? Certo, se si guarda solo ai rapporti tra le segreterie nazionali delle confederazioni, l'impressione è quella di un dibattito bloccato. Ma basta spostarsi dal centro alla periferia per scoprire realtà in movimento, che cercano il confronto unitario e non si lasciano irrimediare dietro sigle e slogan di bandiera.

Un esempio significativo è offerto da 41 militanti torinesi della Cisl, che hanno

scritto una «lettera aperta» ai dirigenti ed agli iscritti della loro organizzazione, l'hanno stampata su volantini ed hanno promosso per stamane un dibattito pubblico presso la lega Film di via Frejus. I 41 promotori dell'iniziativa sono delegati e quadri di fabbrica molto conosciuti e di diversi orientamenti politici. Alcuni di loro fanno parte degli organi dirigenti della Cisl torinese. Ci sono 11 operai ed impiegati della Fiat Mirafiori, 4 dell'Aeritalia, 4 del Coordinamento cassintegrati, 5 della Fiat Avio, 2 dell'Iveco, 3 della Michelin, 2 della Teksid,

per citare le aziende più note. «Questa lettera aperta — esordiscono — nasce dal disagio che molti compagni della nostra organizzazione provano ormai da tempo, sia per le scelte passate (accordi del 22/1/83 e 14/2/84) che per le nuove proposte della confederazione». La prima perplessità nasce dai metodi instaurati all'interno della Cisl. I 41 militanti la sintetizzano con una domanda efficace: il sindacato dev'essere per i lavoratori oppure dei lavoratori?

«Nel periodo seguito all'ultimo congresso della Cisl — spiega la lettera aperta — le

scelte della nostra organizzazione sono cambiate rapidamente e profondamente. Le nuove scelte nascono nei gruppi dirigenti e si rovesciano poi sull'organizzazione senza alcuna partecipazione alla loro elaborazione... I rapporti democratici verso i lavoratori e dentro l'organizzazione sono regole fondamentali per un sindacato che non voglia negare se stesso. Ciò deve valere ed efficace in Polonia come in Sud America come in Italia. Garanzia di sindacato democratico è il coinvolgimento dei lavoratori e dei suoi militanti nell'elaborazione delle

scelte... Un sindacato che vuole essere dei lavoratori e non per i lavoratori, parte dai loro problemi e dalle loro esigenze, pertanto è un sindacato per vocazione unitario... Le divisioni di oggi non sono frutto di un maggior pluralismo, ma della centralizzazione delle decisioni e della subordinazione alle compatibilità economiche. Il sindacato dei consigli è stato preceduto dalla proiezione del film girato nell'84 nella capitale. Interverranno numerosi firmatari dell'appello; al termine ci sarà uno spettacolo teatrale.

m.c.

NAPOLI — Settanta personalità della cultura, dello spettacolo, dell'informazione e delle libere professioni hanno sottoscritto un appello per il sì al referendum sulla scala mobile. «Attraverso il referendum — è scritto nel documento — può essere battuta la

scolta di gruppi dominanti e del governo di far pagare ai lavoratori l'incapacità di uscire dalla crisi con soluzioni nuove e moderne e attraverso la convergenza di tutte le forze intellettuali, tecniche, scientifiche interessate al pieno utilizzo delle risorse e al

Intellettuali napoletani per il «sì» al referendum

la costruzione di una società più equa. Sempre a sostegno del sì al referendum si svolgerà questo pomeriggio (ore 17) a Napoli un meeting organizzato da Pci con la partecipazione di Alfredo Reichlin. La manifestazione — che

cade ad un anno esatto del grande corteo di Roma del '700 mila si svolgerà al Teatro Tenda e sarà preceduta dalla proiezione del film girato nell'84 nella capitale. Interverranno numerosi firmatari dell'appello; al termine ci sarà uno spettacolo teatrale.

ROMA — Oggi scoperano per l'intera giornata i giornalisti della Rai: non ci saranno notizie né rubriche di informazione. Il nuovo black-out radiotelevisivo conclude la fase più aspra delle agitazioni (per due giorni di seguito non sono usciti i giornali) decise dal sindacato dei giornalisti per indurre gli editori ad aprire la trattativa per il nuovo contratto. La determinazione con la quale la Fnsi porta avanti la sua iniziativa e le sollecitazioni rivolte al governo da rappresentanti di diversi gruppi parlamentari sembrano aver messo in movimento la situazione: la trattativa con i poligrafici è ripresa e va avanti a oltranza; giornalisti ed editori potrebbero essere formalmente convocati per iniziativa del governo la settimana prossima e, quindi, cominciare almeno a sedersi attorno al medesimo tavolo.

Nessuno, ovviamente, si fa illusioni, a cominciare dal sindacato. Ma la situazione era giunta davvero a un punto insostenibile: di qui le diverse iniziative, volte a sollecitare un intervento che la sbloccasse, dopo il reiterato rifiuto degli editori a iniziare il confronto con la Fnsi. Interrogazioni al governo sono state rivolte dal Pci,

Tipografi: trattativa ripresa. Giornalisti: forse uno spiraglio

dalla Sinistra indipendente, dalla Dc, dal Pli e dai sindacati degli edicolanti; a sua volta il sindacato dei giornalisti ha preso contatto con i partiti per illustrare la propria posizione. Il bilancio degli ultimi tre giorni è il seguente: editori e poligrafici hanno ripreso la trattativa buscamente interrotta all'inizio di un mese fa; cadute le pregiudiziali il confronto è andato avanti — prosegue ancora mentre scriviamo — sui quattro punti controversi: salario, orario di lavoro, tecnologie e inquadramento; sull'onda delle sollecitazioni ricevute, il governo si è mosso e a Palazzo Chigi si sono recati prima Giovanni Giovannini — presidente della Fieg — e poi Miriam Mafai — presidente della Fnsi — che, peraltro, aveva già avuto un colloquio con Craxi non appena gli editori avevano giudicato inaccettabile la piattaforma dei giornalisti e impossibile la stessa apertura delle trattative. Miriam Mafai riferirà lunedì alla commissione contrattuale della Fnsi, sui colloqui avuti e sugli sviluppi della situazione. Secondo indiscrezioni il governo avrebbe in animo di svolgere ulteriori sondaggi e verifiche dal momento che sarebbe emersa l'esistenza di condizioni, sia pur minime, per una convocazione formale delle parti.